

Ci sono anche recensioni delle città



CAMILLO LANGONE
"Il collezionista di città"
 pp. 249, euro 13
 Marsilio, 2006

Di fronte alle ricognizioni odeporiche hai sempre un po' di diffidenza: i letterati, anche quelli eccezionali (per dire: un Ceronetti colorito e taglierite) sembrano sempre andare in giro col mento poggiato sulla mano. I passi del *flanêur* si arenano spesso nella postura dello *spleen*, che sarà pure sublimo ma è innanzitutto cupa. Questa collezione invece splende come un vaso soio d'acciaio satinato. Nel suo "Maccheronica", riferendosi a un ristorante barese e ai suoi clienti, Langone ripete quindici volte il termine «scintillante». L'aggettivo giusto anche per la sua scrittura, un ponte di cristallo sulle gravine. Il Langone gastronomo aborre sia le svenevolezze francesi sia l'esotismo. No, ama la *nouvelle cuisine*, si occupa della tradizione (che non è museo delle cere ma identità). Il Langone scrittore detesta gli sperimentalismi: la tradizione è il suo forte (ma non lo ingessa). Cerca la bella frase, anzi la trova, ma non si tratta di estetismo: la bellezza ha che vedere con la verità, anzi con la Verità, essendo il Collezionista cattolico di «perfetta ortodossia». La bella frase è retta, non si presta a equivoci. È onesta perché si preoccupa del lettore. Langone mette insieme patristica e Motley Crue, D'Annunzio e Brizzi, Madonne e troie. E tutto si tiene. Discettando sull'opportunità di utilizzare la carta di credito nel prenotare la stanza in albergo per un incontro amoroso tira in ballo Ezra Pound, San Bernardino da Feltre ma in poche righe, con leggerezza e ironia, riuscendo anche a elargire dritte sul modo di comportarsi nel prenotare (l'autore ha uso di mondo). È, insomma, il perfetto interprete della sprezzatura.

I viaggi del Collezionista (l'Italia gli basta e avanza, non è un giramondo) originano nitidissime recensioni di città (e di regioni: «La curva di Castelfranco è di più e di meno di un trattino, è qualcosa che con la burocrazia non ha più nulla a che fare, è una torsione dello spirito, ecco, è una piega dell'anima della nazione, ci vogliono le vibrisse per sentirlo»).

Si sa com'è con questi libri, fai una selezione, leggi all'indice Irpinia e dici seeh questo lo saltiamo, andiamo piuttosto a rovistare nella fortuna di Parma (nessuno si è accorto che Stendhal ne parla male), nella tristezza di Milano (Vincenzina davanti alla fabbrica), nella felicità del Veneto (che non lo si chiami Nordest). Errore: anche di quest'Osso scarnificato Langone fa un boccone succulento. Non è un caso che nel capitolo "Irpinia" si citi Franco Arminio, «il paesologo», un poeta che cerca l'anima di ogni paese, restituendo specificità alla «minutaglia insediativa».

Sembrerebbe un campo nuovo per il Langone che conosciamo - pittore di ristoranti, libri, messe: nato a Potenza, vive a Parma e scrive di letteratura sul "Giornale" e di enogastronomia su "Panorama" e sul "Foglio" - ma non è così: anche quando faceva mostra di occuparsi di locande, guardava soprattutto fuori dal piatto: «Col pretesto di una cena ho conosciuto città e paesi, poetesse e pittori contesse e commesse (e contesse che fanno le commesse) e tradizioni, e dispersioni, e pettegolezzi ed erudizioni, e ne ho fatto cronaca, e forse racconto». Non importa quindi quale sia il particolare preso in esame, è sempre l'Italia che il potentino trapiantato va giudicando. Il giudizio è spesso sferzante, apodittico, a volte assume la forma della maledizione: le intime corde provinciali e borboniche (Borbone-Parma o Borbone-Napoli, questo è il dilemma) non consentono relativismi a questo erotomane osservante, una via di mezzo tra l'estenuato *arbiter elegantiarum* e il feroce fustigatore di costumi. Un Negroni - come un monumento - non è più o meno buono: è giusto o sbagliato. Ma, come chiarito nell'introduzione, il collezionista di città non è proprio l'autore: «in parte è colui che l'autore sogna di essere».

Insomma, un po' ci fa. Il Langone vero è forse più accomodante del narratore «cattolicamente vorrebbe abbracciare e salvare tutto» e in ogni caso «dopo due bicchieri gli scompare dal vocabolario qualsiasi negativa». Nulla che vedere insomma, con certi fustigatori retrò, sessuofobi e tristi: Langone è moralista e insieme immoralista (non c'è posto migliore per morire «di un harem dentro un presepe»). Il Perfetto Lucano descritto nel capitolo "Potenza", perfetto perché non è incancrenito nel luogo d'origine (ma neppure emigrato, altra condizione non serena), è sempre divertente, anche qui nelle due accezioni: ti fa sogghignare, ridere, sorridere (anche amaro) ma soprattutto ti volge altrove, con punti di vista che risultano eccentrici solo perché inosservanti (delle tendenze).

Elio Paoloni